

Pane e petrolio

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Ministero che si trova, guarda caso, nel palazzo della Pdvs, compagnia che il governo Chavez ha completamente nazionalizzato limando le concessioni per nuovi giacimenti: in castigo le «sorelle» straniere e tasse di produzione al rialzo, scia di polemiche, rottura di contratti (Eni, per esempio) e malcontento. Il tavolo ovale dell'incontro ha già i microfoni accesi. E i seguaci sono tornati nelle suite dei loro principi con una notizia curiosa: sugli schermi degli ascensori il numero dei piani è accompagnato da un invito che non sfiora teste coronate e politici dell'Islam: «è nostro dovere approfondire la rivoluzione». Si accende e si spegne come un tormento. Per «approfondirla», Chavez sconvolge le regole del mercato. Vende petrolio a metà prezzo ai sindaci della sinistra nicaraguense, ai paesani dalle casse vuote sparsi nei Caraibi e ai popoli diseredati di una certa Africa. Per non parlare di Cuba. Gli economisti protestano e protesta l'opposizione venezuelana per il prezzo «più basso del mondo» che l'automobilista di Caracas

In piazza Venezuela le parole affidano risvolti meno eleganti alla fantasia della folla. Rispettando la tradizione di ogni presidente del continente, parenti e amici fidati occupano le poltrone che servono. Il padre di Chavez fa il governatore di Barinas dove il presidente è nato. Fratello ambasciatore all'Avana, e il capitano dei guardaspalle - Alfonso Curzio, genitori di Sapri, provincia di Salerno - si ritrova maggiore e vice presidente della Bandes, banca di stato. Più o meno come nell'Argentina borghese di Kirchner: sorella ministro, moglie senatrice che decide per tutti. Dalla parte opposta i signori del vecchio potere hanno appoggiato ogni presidente (social-cristiano o socialdemocratico) ricavandone benefici che spiegano certe ricchezze. Attorno, il ceto medio speranzoso di diventare ceto forte ma precipitato nella crisi che l'urgenza sociale della realtà ha portato Chavez alla presidenza nel '98, anche con il loro voto. Pentimento fulmineo: il tenente colonnello non si adagia con le classi forti e comincia l'angoscia dell'ignoto appena rifiuta i parametri del passato. Si allontanano gli Stati Uniti dominanti e garanti del flusso di interessi che moltiplicano le case venezuelane a Miami. Giornali e Tv rispondono a Chavez col linguaggio di Chavez incupito dalla rabbia. Tutti. Ogni mattina diventa «l'abominevole uomo del continente». «Tragico idiot». «Né socialista, né nazionalista: solo fascista». Nell'ufficio sereno



no. Missione miracolo per rimediare all'inefficienza dell'organizzazione sanitaria ereditata dalle democrazie dalle mani lunghe. Mission Robinson per alfabetizzare chi vive nelle favelas ma anche il 70 per cento dei boliviani che non sanno scrivere. Stanno partendo equipes cubane e venezuelane coi soldi del petrolio. Tremila ragazzi di La Paz completeranno gli studi in Venezuela. E dall'altipiano di Evo Morales scenderanno gasdotti e saliranno oleodotti, progetto gigantesco che il Venezuela propone e in gran parte finanzia con Brasile e Argentina, di riflesso il Cile interessato all'integrazione energetica. Che potrebbe cambiare entro il 2012 economia e cultura del continente. Sud che risorge, Nord umiliato. Si rasseggerà? Anche perché si parla di accompagnare con una ferrovia il cammino dei tubi. Non esistono strade ferrate che attraversino i confini. Non c'è ancora il treno nel Venezuela saudita, paradiso delle vecchie democrazie. Venezuela saudita che importa cose da mangiare il doppio della Colombia che ha il doppio dei suoi 26 milioni di abitanti. L'agricoltura del latifondo non ha mai prodotto niente. Far parlare e viaggiare i popoli cinque secoli dopo la conquista, resta un'utopia: stanno provando a reallizzarla col petrolio («salvato dalla speculazione internazionale»). Meno Wall Street più opere sociali. Matti, oppure no? La gente ha fame. Due miliardi di dollari per le mense popolari: donne sole con figli, anziani come stracci. Populismo che stimola aggregazioni insospettabili: 1670 portinaie si sono riunite attorno a un giornale nel nuovo sindacato che pretende un minimo di diritti. Per il momento guadagnano 3 euro al mese più l'uso della stanza dietro lo sgabuzzino. Ed è popolazione quasi privilegiata perché integrata nell'urbanità: la di-

che rasenta la noia della Tv cubana. Ecco la cornice del laboratorio maleducato dove i signori del petrolio si riuniscono per decidere quale ottimismo alimenterà le Borse del mondo. Nessuna delle parti sembra rendersi conto del dramma nel quale è immersa. I nuovi politici non rinunciano alla baldanza di una maggioranza il cui appoggio continuerà ad allargarsi perché i diseredati raccolgono le prime risposte e mai volteranno le spalle a chi sta aprendo la speranza. Dalla parte dei «no» nessuno vuol rinunciare agli status di una casta la cui nobiltà è costruita sul denaro, cultura dell'impresa, colore della pelle bianco-emigrante. Che ha sofferto la sradicamento dal vecchio mondo, il sacrificio della conquista di un posto al sole: adesso arrivano profeti chiacchieroni con la pretesa di tagliare le unghie. Mai. Stamattina, mentre le polizie private dei principi del petrolio salgono e scendono su ascensori dove si accende l'invito ad approfondire la rivoluzione, la conferenza episcopale dei vescovi latino americani sottolinea l'urgenza di fare qualcosa e subito. Il Papa arriverà in Brasile nel 2007, quale America disastrosa lo accoglierà? Spiega il documento episcopale: il 44 per cento della popolazione latina vive nella povertà e nell'analfabetismo. Il 19 per cento prende meno di un dollaro al giorno. «Si stanno bruciando intere generazioni di disilluse: violenza e disperazione, droga e criminalità, scorciatoie per sopravvivere». Il muro e le leggi Usa sulla politica dell'emigrazione non possono comprimere all'infinito il desiderio alla normalità dei diseredati. Bisogna risolvere il male inguaribile del continente: «la disuguaglianza». Si intravede la proposta di mediazione per evitare «reazioni incontrollate e rivoluzionarie». Chissà se la Chiesa venezuelana ne è consapevole. La risposta di due ragazzi il cui destino è segnato dal nome, fa capire come sia meglio tornare ai santi del calendario per pacificare le folle latine orfane di miti incomprensibili. Su Globo Tv (proprietario il multimiliardario Gustavo Cisneros, televisioni e fabbriche tra Caracas e Stati Uniti: è appena uscita una biografia beatificata dalla prefazione dello scrittore Carlos Fuentes); su Globo Tv, uno studente dell'università autonoma accusa la polizia di Chavez di caricare con lacrimogeni la protesta di chi non ne accetta le decisioni del governo. Si chiama Nixon Moreno. Sotto la tenda di un cantiere, trasmissione fiume di «Alò Presidente». Chavez parla da quasi sette ore quando un ragazzo, camicia rossa, fa la domanda. Si chiama Stalin Gonzales. Provo a sapere di più: «Perché Stalin?». «Bisognerebbe chiederlo a mio padre, ma non si può. Era vecchio ed è morto. Aveva ormai 63 anni, bella età per chi lavora in campagna». Noi cultori del week end, a 63 anni partiamo con la racchetta da tennis imprezando per la benzina più cara. Noi appagati e stressati, non tutti ma tanti: loro in balia dei nostri bilanci. La differenza tra chi pompa e chi consuma benzina sta diventando questa.

mcherici2@libero.it

Il Venezuela sta diventando il laboratorio maleducato dove si confrontano due opposte visioni della società. Succede anche in altri posti, mai però il confronto fra due interessi è così netto e diretto

paga al distributore, costo al litro proporzionalmente riferito al potere d'acquisto medio degli abitanti: 0,06 centesimi. Perfino meno dello 0,27 dell'Arabia Saudita e di un'Italia fra le prime in classifica: 1,78. «Non può bruciare la ricchezza del Paese con iniziative ponesche che i cittadini non possono contrastare». Non possono perché, con operazione sciagurata, ancora si stracciano i capelli, l'opposizione non si è presentata alle elezioni denunciando gli imbrogli del voto elettronico («inventato per schedare chi non è d'accordo»). Non importa gli inviti della commissione Carter e gli accertamenti degli osservatori europei: la scusa non stava in piedi. Ogni Paese civile vota o sta per votare così e nessuno ha paura. Ma fatti i conti, non sopportando la sconfitta annunciata, l'opposizione si è mascherata con una denuncia che nemmeno Washington ha accettato. Senza mezze parole ha accusato Carter «di essere un tonto al servizio di Castro e Chavez». Chavez che regna la solitudine dell'Aventino regalato: Parlamento tutto suo. Il Venezuela sta diventando il laboratorio maleducato nel quale il mondo latino confronta due disegni di società la cui contraddizione è ormai esasperata. Succede in altri posti del mondo, mai, però, i protagonisti che vogliono aprire il beneficio delle ricchezze alle esigenze dei meno felici si misurano faccia a faccia con gli interessi concreti di chi non intende spogliarsi del privilegio. Vicinanza senza i carabinieri di Pinochet o le guardie rosse del vecchio Kazakistan a determinare la novità del laboratorio maleducato. La sinistra e la Chiesa non si sono forse accorte dell'importanza dello scenario inedito da gestire e non alimentare con mormori corsari. Restano forze di parte rifiutando la mediazione che potrebbe influire sulla cultura delle fazioni. Si procede nella routine del lessico col quale Chavez (lunghe omelie Tv) liquida chi non è d'accordo. Irresponsabili, egoisti, fascisti. Bush resta l'imperialista che minaccia le nuove democrazie per ingordigia di petrolio. Ne imita la voce e sorride con galanteria alle «minacce» di Condoleezza Rice: «Parla sempre di me, forse si sta innamorando...».

della Conferenza Episcopale, un monsignore parla di «regime e autocrazia» scegliendo con cura le parole. Tutti i libri delle librerie normali offrono saggi al vetriolo sull'uomo che «distrugge il Venezuela». In croce nei dibattiti Tv. Anche quando le immagini raccolgono calcio e spettacoli, nella striscia bassa dello schermo, corrono gli sfoghi di spettatori ignoti: «Chavez, traditore del popolo». «Chavez spende i nostri soldi». «Inchiesta su gasdotti e oleodotti programmati per attraversare il continente: gas boliviano e petrolio venezuelano destinato a nutrire Argentina, Brasile, Cile, Uruguay. Il 91 per cento ritiene le spese disastrose. L'8 per cento è d'accordo. L'un per cento non sa». Quale specialista ha condotto l'inchiesta? Quante persone interrogate? La striscia corre senza spiegare. Libertà di stampa western, perfino imbarazzante. Malgrado la pesantezza la polemica rimpicciolisce nel gallinaccio da condominio. Non ci si rende conto

Chavez sconvolge le regole del mercato: vende petrolio a metà prezzo ai sindaci della sinistra nicaraguense, ai paesi poveri dei Caraibi e di una certa Africa E ora a Caracas si riunisce l'Opec

della partita simbolica in gioco. Stessi riti da una parte e dall'altra. Chavez organizza manovre popolari - militari e volontari - per resistere all'invasione americana, trapianto dell'eterna tensione con la quale da cinquant'anni Fidel mantiene i cubani coi nervi a fior di pelle. Contemporaneamente il Venezuela non se la sente di respingere «la tradizionale manovra strategica dei Paesi dei Caraibi» sotto tutela Stati Uniti. Dei quali Caracas resta il fornitore principe. Ogni giorno l'85 per cento dei 3 milioni di barili pompati viaggia verso i porti dell'altra America e la previsioni d'incasso del 2006, sono 69,4 miliardi di dollari. Anche la definizione dei programmi suona ridondante come i discorsi del leader: missioni, non interventi. Ma le missioni funziona-

spereazione delle favelas resta lontana. Le portinaie non vanno mai in pensione per non restare senza casa. Ore di riposo 9 al giorno, 365 giorni l'anno: appena il tempo per mangiare e dormire. Quanto può andare avanti una società che trova nelle portinaie redente il momento più felice di una disgregazione che affisfia gli aiutanti dei barrios? E come evitare che i nuovi politici smariscano l'equilibrio radicalizzando il rovesciamento dei privilegi, piccoli e immensi? Bisogna dire che nei sette anni di governo la «rivoluzione» avrebbe potuto fare di più e farlo prima. Distratta dalla burocrazia nei cui labirinti rispunta la corruzione. Insomma, ritardo paradossale ma rimediabile. Perfino nella comunicazione: due canali di stato offrono la noia dell'ufficialismo

DIRITTINEGATI Gli amici del Caimano e la patologia dell'insulto

LUIGI CANCRINI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrfr@mlinc.it

La dittatura dei pannoloni. È il titolo con cui il giornale «Libero», diretto da Vittorio Feltri, commentava il voto di fiducia al Senato dove Ciampi, Scalfaro, Andreotti, Cossiga, la Levi Montalcini e Colombo avevano «osato» votare a favore del centrosinistra. La volgarità, evidentemente, non ha limiti in questa fase della nostra vita politica. Che pensa lei, tuttavia, di questi comportamenti? Esprimono qualcosa di più della pura e semplice maleducazione?

Lettera firmata

Di Feltri, direttore di «Libero» (da chi?) non è facile parlare senza fastidio. Ha un suo modo di fare giornalismo e commenti (quando, davvero troppo spesso, lo intervistano in Tv) così scopertamente, ossessivamente aggressivo e spocchioso da far pensare, inevitabilmente, ad una persona che non sta bene con se stessa, che deve avere subito traumi gravi, dal punto di vista psicologico, negli anni in cui la personalità si organizza e si struttura e che incontra probabilmente problemi gravi nel momento in cui l'età che avanza lo costringe a confrontarsi insieme con la realtà e con i suoi complessi di inferiorità. Problemi negati ed affibbiati ad altri, forse, nel momento in cui prende la penna (o il computer) e scrive, in un libello dal titolo «Perché la sinistra non ha vinto», che «io e Brunetta non siamo rimbacilliti del tutto anche se questo dato mentale potrebbe aprirci un giorno le porte del Quirinale. Anzi no, impossibile, anche da imbecilli non riusciremmo mai ad essere comunisti, o ex o post». Segnalando allo psicoanalista da cui non ha ancora deciso di andare la paura e l'aggressività che si porta dentro. O il bisogno, ancora così forte di sentirsi ancora uno studente che può dare libero sfogo alla sua goliardia, in una fase della vita in cui i capelli tendono a diventare bianchi (o troppo pochi). Goliardia. O presunzione piena di astio e di invidia. Incapacità, in ogni caso, di vedere, senza arrabbiarsi, il pensiero degli altri caratteristica di chi, non avendone uno proprio, invidia coloro che il pensiero lo hanno. Come ben dimostrato da quell'insistenza sull'imbecillità (l'imbecille è, in realtà, un disabile che soffre le conseguenze di un errore metabolico non scoperto in tempo) che spiega il perché del disprezzo con cui si trattano quelli con cui sarebbe (troppo) difficile discutere entrando nel merito. Quale che sia l'argomento di cui si tratta. Sono entrato da un mese nel Parlamento e, da buon neofita, ho tentato di ascoltare con il massimo possibile di serietà le argomentazioni di quelli che stanno a destra, dall'altra parte dell'emiciclo. Quello di cui posso dare testimonianza è il tentativo di persone come Cesa, Casini e Fini di mantenere in quella sede una posizione comunque dignitosa. Quella da cui sono rimasto

spaventato, però, è la debolezza inaccettabile delle argomentazioni, la violenza da stadio dei comportamenti di troppi pones forzati, leghisti e di Alleanza Nazionale su cui, presumo, Feltri e Brunetta hanno deciso di modellare il loro intervento. Parlando di dittatura dei pannoloni e di imbecillità con la stessa debolezza e vigliaccata violenza con cui i senatori della destra avevano accolto il voto di persone, i senatori a vita, di cui loro stessi avevano cercato l'appoggio pochi giorni prima. Il pensiero che non ho potuto evitare, in quello e in altri momenti, è il pensiero su quello che accadrebbe in una Comunità Terapeutica se gli utenti, tossicodipendenti o psicotici, minori in difficoltà o carcerati che scontano una pena alternativa, si comportassero come Feltri, come Brunetta o come i senatori eletti nelle file di An o di Forza Italia. Perché la punizione lì, in una Comunità Terapeutica, sarebbe quella legata al tentativo di far crescere la persona che sbaglia, aiutandola a riflettere sull'errore che ha fatto, sulla sciocchezza che ha detto, sugli insulti che si è permessa di lanciare: costringendola ad ascoltare le critiche degli altri e, quando ne capisce il senso, a chiedere scusa. Prendendo coscienza del suo errore e possesso di sé stesso, della sua dignità di persona capace di stare fra le persone. Riusciranno i nostri eroi, Feltri e Brunetta in testa, nella difficile impresa di capire e chiedere scusa alle persone che hanno così vigliaccamente e stupidamente offeso? Io credo proprio di no. Perché sono proprio questi eroi, Feltri e Brunetta in testa, quelli che stanno così ingloriosamente dilapidando il patrimonio di credibilità su cui generazioni di italiani hanno costruito le istituzioni di un paese libero (sul serio) e democratico. Un Caimano come quello che si è agitato sopra di noi in questi anni non è mai solo quando porta avanti la sua personale guerra contro la democrazia. Quello che è importante ricordare a tutti quelli (me compreso) che tanto ce l'hanno avuta in questi anni con il povero Silvio sono, infatti, le parole di Anna Frank che riflette dal suo alloggio segreto, quattro mesi prima della sua cattura e meno di un anno prima della sua morte, sul nazismo e sul male del mondo: «Non credo che la guerra sia causata solo dagli uomini grandi: il piccolo uomo la fa altrettanto volentieri, altrimenti i popoli si sarebbero ribellati già da molto tempo! Nell'uomo c'è proprio l'impulso di distruggere, di uccidere, di assassinare e infierire, e finché tutta l'umanità, senza eccezioni, non avrà subito una grande metamorfosi, la guerra e la violenza continueranno ad infuriare, e tutto quello che è stato costruito, coltivato e cresciuto, sarà di nuovo distrutto e disintegrato, per poi cominciare da capo!». Parole che bene si adattano, mi pare al caso di cui tu, con la tua lettera, mi hai spinto a parlare.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicante
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

LU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Etto
Enrico Giglio, Giuseppe Mazzini
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - Fulvio. Certificato n. 5534
Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
● **Fac-simile**
● **Litosud** Via Aldo Moro 2
Pessano con Bornago (MI)
● **Litosud** via Carlo Pesenti 130
Vulturno (BN)
● **Ed. Teletampa Sud Srl**
Località S. Stefano, 82038
Vulturno (BN)
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27
● **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 28 maggio è stata di 175.087 copie